NUOVE POESIE

DI

BENEDETTO PRINA

BERGAMO
TIPOGRAFIA PAGNONCELLI
1870.

All'Illustre Sig. Prof.
Ruggero Bonghi
Deputato al Parlamento
colla più sincera stima
l'Autore

NUOVE POESIE

DI

BENEDETTO PRINA

NUOVE POESIE

DI

BENEDETTO PRINA

BERGAMO
Tipografia Pagnoncelli
1870.

AL LETTORE

Eccoti un altro volumetto di poesie originali e tradotte, che forma quasi appendice al primo da me pubblicato, or son quattro anni. Nelle poche linee, che vi sono premesse, esposi quali fossero i principii estetici, che mi aveano governato e quali gli intendimenti, che mi proponevo; e però nulla avrei ad aggiungervi, poichè nè il tempo nè le seguite vicende hanno potuto mutare le mie convinzioni, nè allontanarmi dal culto di quell'arte, che a me sembra l'unica e vera, sebbene or da pochi seguita. Che se a così breve distanza di tempo un secondo volumetto di poesie ti par soverchio, ti dirò, che il pensiero di raccogliere i versi qua e là sparsi in riviste letterarie mi venne e dal gentile invito di persone a me care, e dal desiderio di poter colle pietose illusioni della fantasia raddolcirti in qualche modo la dolorosa realtà della vita.

PARTE PRIMA

POESIE ORIGINALI

AL COMMEND.re GIULIO CARCANO

La benevola accoglienza, che Ella fece al primo volumetto de' miei versi, mi die' animo ad offrirLe queste nuove poesie, di argomento in gran parte domestico. Le gentili parole, con cui Ella ne accettava la dedica, hanno accresciuta la mia gratitudine verso di Lei, non dico la stima, che è in me più antica. Chi ama ancora quell'arte serena e pudica, che fu sempre religione de' nostri più grandi scrittori, non può non amare di eguale affetto Chi dalle virtuose ispirazioni del cuore trasse tanta luce di poesia, e con tanto candore di pensieri e di stile cantò le armonie della fede e le gioje educatrici della famiglia. Se l'aver voluto associare il mio nome oscuro ad un nome caro ed illustre parrà ad alcuni atto di presunzione, Ella che conosce la schiettezza delle mie intenzioni lo vorrà unicamente ascrivere al vivo mio desiderio di offrirle un pubblico attestato di stima affettuosa e riverente.

IL DISINGANNO

Allor che dileguarsi a poco a poco
Veggo le care illusïon d'amore,
Qual sull'alpe talor notturno foco,
Che brilla e muore;
E tutte ad una ad una abbandonarmi
Le ridenti speranze e i generosi
Estri, che un giorno prorompeano in carmi
Lieti o pietosi;
E gli aurei sogni dell'età passata
Al par d'amici traditor sen vanno:
Come piomba sull'alma sconsolata
Il disinganno!
Siccome il vïator, che sul mattino,
Quando splendido il sol dal mar s'estolle,
Cantando ascende per dolce cammino
L'erta d'un colle;
L'aura serena e il mormorio dell'onde,
E il cantar degli augelli e la fragranza
Dell'erbette e de' fiori in sen gli infonde
Gentil fidanza:

Ma quando alfin sull'ardua vetta è giunto,
Onde confida salutar le tanto
Sospirate contrade, ecco in un punto
Dispar l'incanto;
Chè or dinanzi gli stanno aridi monti,
Valli selvaggie e lande interminate,
Da ombrose piante e da perenni fonti
Non rallegrate:
Tal giunto della vita in sul pendio
L'avido sguardo d'ogni parte io volgo:
Svanito è il sogno; e del lungo desio
Che mai raccolgo?
Onde sul mesto colle arresto il piede,
E torno meditando ai dì che furo,
Quand'io volava con ardente fede
Entro il futuro;
Quando amor di sua luce a me vestia
Questa scena gentil dell'universo,
E dalla mente concitata uscia
Il facil verso;
E le pure sorgenti dell'affetto
Rimescolate non avean dal fondo
Il turbine degli odii e il maledetto
Soffio del mondo.
Deh! chi mi rende un giorno solo, un'ora
Della fervida età, che m'abbandona?
I cari sogni della prima aurora
Chi mi ridona?
I cari sogni, che mi fean sì piena
E gioconda la vita, all'intelletto
Vigor nuovo aggiungendo e nuova lena
Al gracil petto?

Di pace e di virtù beata sede,
D'anime amanti placida dimora
Sognai la terra, che il Signor ne diede
Per sì brev'ora;
E in un patto congiunte e in un desire
Tutte le genti, cui divise invano
L'alpe nevosa ed i deserti e l'ire
Dell' oceáno.
Ma d'odio e di vendette accumulata
Eredità spinge i fratelli a guerra,
Nè del sangue d'Abele ancor purgata
Sembra la terra.
In perpetua armonia sognai mutato
Il funesto rancor, che un dì la schiava
Plebe contro i patrizii a disperato
Certame armava;
E dal consorzio socïal proscritto
Il dritto della spada ed il capestro,
E le immonde prigioni, ove il delitto
Siede maestro.
Ma sugli infami spalti ancor s'estolle
Il palco; e in volto minacciosa e scura
Ancor la plebe sulle ingrate zolle
S'arma e congiura.
Sognai l'Italia a libertà rinata
Per concorde virtù delle sue genti,
Ned alla scola indarno ritemprata
De' patimenti;
E l'immortal sognai Donna latina,
L'inutil brando in vomere converso,
Coll'arti e il senno ritornar regina
Dell'universo.

E il lungo sogno, che ne' giorni rei
Fu della vita mia speme e tormento,
Alfin compissi e salutar potei
Il miro evento.

Ma procellosi nembi io vidi allora
Correr per lo sereno italo cielo
E il casto albor della nascente aurora
Ascose un velo.

Però che a nostro vitupero e scorno
Vidi le prische divampar contese,
Onde fu scisso e insanguinato un giorno
Il bel. paese;

E Guelfi e Ghibellin' l'antico grido
Di guerra ridestar e le fatali
Ire di parte sull'ausonio lido
Battere l'ali.

Vidi i turpi guadagni e le sottili
Arti malvagie e dell'orgoglio i guai,
E l'operoso rimestar de' vili
E disperai.

Ma una voce gentil, che in cor si desta,
Quando natura nel silenzio giace,
E de' pensieri la crudel tempesta
S'acqueta e tace,

Par che mi dica: Se al nobil desio
Non rispondon talor gli eventi umani,
A che gli eterni investigar di Dio
Disegni arcani?

Oh! non dispera: l'avvenir matura
Quel che agli avi fruttò sconforti e pene,
E spesso per virtù di sua natura
Germina il bene;

Come il granello, che nel sen d'antica
Egizia tomba per mill'anni ascoso,
Se alla terra è ridato, in aurea spica
Cresce orgoglioso.
O spirito pietoso, che ne' queti
Recessi al cor mi parli e mi console,
Deh! non lasciarmi e quelle tue ripeti
Dolci parole.
Dimmi, che larve menzognere e vane
Non son la fede e la virtù primiera,
E ancor di generose alme rimane
Eletta schiera,
Che l'onesto ed il ver ama e difende
E il casto bello avidamente cerca,
Nè mai del vizio, che su in alto ascende,
Il plauso merca;
Cui patrio affetto immacolato e santo
Non il proprio ad oprar, ma il bene altrui
Guida, nè ostenta con ridicol vanto
I merti sui.
Parlami spesso della mia stanzetta
Ne' tranquilli silenzi o sulla molle
Sponda d'un lago o sull'aprica vetta
D'un ermo colle:
E la tua voce mi si stampi in core,
Come favella di persona amica,
E mi ridesti ancor l'antico amore,
La fede antica.
Poi che se tace amor e l'alme impietra
Del fatal dubbio la gelata brezza,
Fugge la Musa e dell'inutil cetra
Le corde spezza.

Bergamo, settembre 1867.

SUL VERBANO

Alta è la notte: limpide
Brillan le stelle per lo cielo azzurro
E i profondi silenzii
Sol rompe della fresca aura il susurro.
Splende sul lago e tremola
Soavemente il raggio della luna,
Che lenta lenta innalzasi
Della montagna sulla vetta bruna.
Come alcïon, discorrono
I navicelli sulle tacit' onde
E cento fochi accendersi
Veggonsi ad or ad or lungo le sponde.
Il pescator le povere
Sue reti gitta dalla cimba errante,
E saluta con flebile
Canto il tugurio, che gli sorge innante.
Come in un sonno placido
Riposa il mondo e par spenta la vita:
Solo e pensoso vigila
Il sofo nella sua cella romita.

O care balze! o limpidi
Cieli! o soave di natura incanto!
Ecco pel tacit' aere
Parmi udir di vaganti angeli il canto!
L'alma rapita in estasi
Oblia per poco ogni terrena cosa
Ed in un mondo incognito
Una forza la trae misteriosa.
Or più gioconda e libera
Par che scorra la vita e batta il core,
Il cor che ne' silenzii
La voce ascolta dell' eterno Amore.
Ma questo arcano gaudio,
Ma questa pace, che nel cor discende,
Rapida fugge e involasi,
Quando l'alba novella in ciel risplende:
E coll' alba lo strepito
Vario e l' affaccendarsi della gente
E le querele e i gemiti
E i travagli del core e della mente.
Così fugace e labile
È nostra pace, e alla vicenda alterna
De' brevi giorni è simile
La gioia ed il dolor, che ne governa.

Laveno, ottobre 1867.

LA PICCOLA IDA

Sul campo de' morti la luna splendea,
Le tombe vestendo d' un raggio gentil,
E i penduli rami de' salci scotea
Con lieve sussurro la brezza d'april.
Del funebre asilo sui gradi prostrata,
Cospersa la fronte di mesto pallor
Si stava una bimba di pianto atteggiata,
Dell'ôra notturna sfidando il rigor.
E fisa guatava, guatava una croce,
Che sorge romita fra l'erbe ed i fior,
E come al bisbiglio di cognita voce
Tendeva l'orecchio fra brama e timor.
Un vispo cagnuólo daccanto le siede,
Di quella innocente compagno fedel,
Ed or la manina le lambe od il piede,
Or guarda alla luna, che splende nel ciel.
Ed ecco dal bosco, che il poggio riveste,
Un flebile grido per l'aura venir,
E sparsa le chiome, discinta la veste,
Piangendo una donna repente apparir.
— Qui sola nel buio, mia figlia; che fai?
Da un'ora già sparve la luce del dì:
Per valli e per boschi te indarno cercai,
E stanca ed ansante son corsa fin qui. —

— Non piangere, o madre; così non sgridarmi:
Poc' anzi tornando dall' orto vicin,
Intesi una voce per nome chiamarmi,
Ed era la voce del mio fratellin.
Parea mi dicesse: Deh! m' odi, o sorella,
Nè al sacro recinto ti spiaccia appressar;
E alcuna mi porgi de' cari novella,
Cui sorte crudele mi astrinse a lasciar.
Dal dì che in quest' erma de' morti dimora
Col vecchio mio babbo m'han posto a dormir,
Giammai ti riveggo, nè almen per brev' ora
La cara tua voce m' è dato sentir.
Qui a fidi colloquii fra poco t' aspetto.
Qui dove più santo rinasce l' amor.
Non vedi? Di rose già s'orna il mio letto
E mite qui piove degli astri il chiaror. —
Sì disse, e levando la pallida faccia,
Riguarda la madre con occhio d' amor:
Siccome per febbre le treman le braccia;
Le gote ha suffuse di freddo sudor.
Al seno la strinse la madre pietosa
E il tenero capo di pianto inondò,
E senza far motto, con lena angosciosa,
All' umil tugurio la bimba guidò.
Son corsi tre giorni: la povera madre
Un picciol ferètro di rose infiorò,
E accanto alla fossa, 've dorme suo padre,
Col caro fratello l'estinta posò.
E sempre alla sera s' avvia lentamente
Il mesto cagnuòlo de' morti all'ostel,
E or muto rimira la fossa recente,
Or guarda alla luna, che splende nel ciel.

Laveno, ottobre 1867.

LA RUGIADA

O vago fiorellino,
Perchè mai sul tuo calice scintilla
Ai raggi del mattino
Come di pianto tremolante stilla?
Quando serena e bella
È la notte, nè muove ala di vento,
E si scorge ogni stella
Tranquilla sfavillar nel firmamento,
Acuto allor ti punge
Forse un desío di quel giardino eterno,
Ove turbo non giunge
E mai le fronde non dispoglia il verno;
'Ve mille e mille fiori
Accarezzati da celeste fiato
Empion di molli odori
Quell' aer da più bel sole irradïato:
Onde solingo e mesto
Piangi e ti duoli di tua sorte umile,
Nato a morir si presto
Dopo le gioie di fugace aprile?

O forse quelle stille,
Onde s' ingemma il piccoletto stelo,
Cadder dalle pupille
D' alcun beato abitator del cielo;
Però che all'uomo ascosi
Scendono per la cheta aura notturna
Gli angioletti pietosi
De' cari estinti a lagrimar su l' urna,
O a consolar di sante
Visïoni d'amor l'alma atterrita
D' un mesto agonizzante,
Che staccarsi non sa da questa vita?
Ma il fiorellino è muto
E d' un mortale il favellar non sente:
Ecco al gentil saluto
Che manda la natura al sol nascente,
E degli augelli al canto,
E al roseo lume, che già veste i clivi,
Terge il notturno pianto
E lieto brilla de' color più vivi.
A ogni novella aurora
Deh! potesse così gioir l' umana
Alma, che geme e plora,
Dai dolci lidi del suo ciel lontana!

Bergamo 1867.

IL PELLEGRINO IN TERRA STRANIERA

Ecco sen fugge il dì. L'ultimo splende
Raggio del sol sulla montana vetta
E in color di vivace ostro s'accende
La nuvoletta.
Dal campanil vetusto e solitario
Geme la squilla ed al dolente suono
Gli allegri canti tronca involontario
Il pio colono.
Questa malinconia del dì che muore,
Questa che intorno regna augusta calma,
Un linguaggio dolcissimo d' amore
Parlano all'alma.
Sull'ale del desio lo spirto vola
Ai dolci amici, alla materna terra,
E una tristezza, che non ha parola,
Il cor mi serra.
Penso al lontano albergo poveretto,
Ove i primi anni miei vissi beato:
Penso alla madre, che di tanto affetto
Ho sempre amato.

O madre! Da quel dì, ch' io ti lasciai,
La cara imago tua sempre ho dinnante:
Tal s' affisa d' amico astro ne' rai
Il navigante.
Quando veggo talora un pargoletto,
Che colla bianca manina vezzosa
Accarezza la madre, e sul suo petto
Dolce riposa;
Ed essa tutt' amor copre d' ardenti
Baci la fronte e il leggiadretto viso,
Ed estatica bee degli innocenti
Occhi il sorriso:
A te sempre ripenso, e nel mio duolo
Par che dal cor mi suoni un grido interno:
Oh! quante gioje non pareggia un solo
Bacio materno!
O imagini soavi, ombre adorate!
O vita intera di pace e d'amore!
O ricordanze, che giammai turbate
Non ha il dolore!
Nella calma dell' ore vespertine
Fanciullo a' suoi ginocchi m' accogliea,
E in atto di pregar le mie piccine
Mani giungea.
Come sante armonie di paradiso,
Devoto ripetea le sue parole,
Mentre guardava con dolce sorriso
L' occiduo sole.
Poi nella culla, che copría d' un velo,
Ascoltavo il cantar di quella pia,
Finchè tra caste visïon di cielo
Io m' addormia.

Ma quando de' miei dì nel vago aprile
Ignoto m'assalì fatal malore,
Che insidïava con velen sottile
Le vie del core;
Oh! chi potria ridir della meschina
Madre le cure e il trepido sospetto,
E quel che solo nel dolor s'affina
Pietoso affetto?
All'umil letticciuol seduta accanto,
Qual chi vede ogni speme omai perduta,
Le lunghe sere vigilava in pianto
Pallida e muta.
Sopra il mio volto dal patir già guasto
Que' suoi neri e pensosi occhi affiggea,
Mentre grossa una lagrima sul casto
Sen le cadea.
Quando dai sogni d'inquïeta notte
Si riscotea la mente impaürita,
E con parole dai singulti rotte
Gridavo aita;
Presso al mio letto in dolce atto d'amore
M'apparia quell'angelico sembiante,
E la sua mano mi sentia sul core
Tutta tremante.
Della materna voce all'armonia,
A quell'abbraccio di cotanto affetto
Novella vita rifluir sentia
Nell'egro petto.
Ed or dalle natie sponde lontano,
Lunge dal seno, che mi diè la vita,
Erro piangendo e sospirando invano
L'età fuggita:

Mentre or forse guardando al sol che muore,
Dell'alpestre tugurio in sulla porta
Siede la madre, in un pensier d'amore
Rapita e assorta;
E prega e prega con ardente affetto,
Ch'anzi il tramonto de' suoi stanchi giorni
Il lagrimato figlio al patrio tetto
Salvo ritorni.
Forse le nostre preci oltre le stelle
A Dio salite nel momento istesso
Festosamente, come due sorelle,
Si dan l'amplesso.
Oh! se un giorno verrà, che alfin riveggia
Il mio lago ed i miei colli odorosi,
E sotto il tiglio, che il sagrato ombreggia,
Lieto riposi;
E nell'austera chiesa, ove l'amata
Avola antica m'adducea la sera,
Ancor mi prostri a recitar l'usata
Dolce preghiera;
Allor benedirò l'ora e il momento,
Che Dio mi pose a lagrimar nel mondo,
E fia che sclami con amaro accento
Dal cor profondo:
Ahi! sventurato chi da brama avara
Spinto sen va per duro estranio calle,
Ed alla patria, che gli è pur sì cara,
Volge le spalle!

Laveno, ottobre 1867.

NELLE NOZZE

DELLA CONTESSA ERNESTINA SUARDO

COL MARCHESE PAOLO D'ONCIEU

COLONNELLO DI STATO MAGGIORE

CANZONE

I.

Ecco alfin sorge il giorno
Lungamente aspettato. A te dintorno,
Come d'un roseo lume,
Par che tutto sorrida
E la gioja divida,
Che sì dolce ti penetra nel core.
Ecco sul crin ti posa
Vaga di fior' ghirlanda e in bianca vesta
Muovi al tempio di Dio parato a festa.
D'un soave pallor cosparsa il viso,
China gli sguardi e in un pensier d'amore
Lo spirto intento e fiso,
Trepida aspetti, che il tuo santo nodo
Nel nome del Signore

Benedica il Levita,
E i detti profferisca augusti e cari:
« Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi. »

II.

Qual cumulo d'affetti e di pensieri
Sull'alma tua discende
In quest'ora temuta e sospirata!
O sogni lusinghieri
Degli anni giovanili!
O pie memorie, imagini gentili,
Che rapide aleggiate,
Come farfalle d'oro
Sulle cerule e chete acque d'un lago!
O speranze beate,
Che qual d'angioli un coro
Ti danzano dintorno,
D'un ridente avvenir fedele imago!
Siccome il pellegrino,
Che dall'aeree cime
Dell'alpe scorge al raggio del mattino
Lunge stendersi al guardo interminate
Pianure e valli opime
Di festosi vigneti inghirlandate,
E già nel cor preliba
La gioja, che l'attende al patrio tetto;
Così, gentil donzella,
A te si schiude d'orizzonti novi
Il lontano prospetto,
E tal dolcezza ti ricerca il petto
E tal nell'alma provi

Ignoto rapimento,
Che quasi in un sol punto
Ti sembra ogni contento,
Ogni gaudio futuro insiem congiunto.

III.

Godi, o gentil donzella, e ti consola,
E della speme sull'agili penne
Per li sereni campi
Dell'avvenir trasvola.
In questo dì solenne,
Che una vita novella a te dischiude,
Ognun che ti conobbe e cui fûr noti
I merti e la virtude,
Che tu coprivi di modesto velo,
Con cento voti e cento
Or t'accompagna e que' sinceri voti
Iddio dall'alto ascolta e benedice.
Oh! Non indarno il cielo
Tanto tesor ti diede
Di verginale affetto
E miti sensi e docile intelletto,
Che nell'avita fede
Tranquillo si riposa.
Ma con solerte cura
I pregi di natura
Tu coltivasti, il femminile ingegno
Drizzando a nobil segno.
Come leggiadra rosa,
Che cresce in erme sponde
E all'aere alpino i suoi profumi effonde;

Tal ne' silenzi del materno ostello
De la tua giovinezza i dì fuggîro,
Lieti siccome aurora,
Cui lieve nube non appanni. Ed ora
Un desiderio pio,
Una memoria cara
Lasci ne' tuoi parenti e ne' fratelli,
A cui sì triste e amara
Fia la parola del supremo addio:
Onde l'imago del tuo dolce viso
In lor vivrà scolpita,
Qual santa visïon di paradiso.

IV.

Spera, o gentil; chè sempre
Di sorte avventurosa
Quaggiù compensa Iddio
La vergine pietosa,
Che d'un amor celeste
Che di virtù modeste
De' suoi padri l'ostello ha rallegrato.
E tu che fosti ognora
Tenera figlia e suora,
A Lui che a tuo compagno il ciel ti diede
Siccome il tutelare Angiol verrai;
E d'illibata fede
E di costante affetto
E d'opre e di costumi alti e leggiadri
Lo speglio e l'ornamento
Tu sarai delle nostre itale madri.
Nella pace serena

Del domestico regno e nella piena
Corrispondenza di due cori amanti
Passerà la tua vita
Di crescenti dolcezze ognor nudrita.

V.

Oh! Se non t'è discaro
Questo de' versi miei povero serto,
Al tuo fedel compagno
Priego che venga per tua mano offerto,
E dell'umil cantore
L'augurio non mendace
Con gentili parole a lui ripeti:
Sempre in tranquilla pace
Per voi scorrano lieti
Gli anni, che in sorte vi destina il cielo;
E genïal corona
Di vispi fanciulletti,
Belli al par de' fioretti,
Che sul materno stelo
Sbocciano ai soli del novello aprile,
Vi circondi festosa e vi consoli,
E in quelle care vite
Crescer veggiate le virtudi avite.

Bergamo, il 20 Febbrajo 1868.

PRESSO LA CULLA DEL MIO BAMBINO

Alfin quel tuo visetto,
Que' tuoi begl'occhi rimirar poss' io,
O leggiadro innocente pargoletto,
Che in sua bontade a me largiva Iddio.
Oh! quante volte, oh! quante
Ne' dolci sogni della fantasia
Veder mi parve il tuo gentil sembiante
E il fioco suon de' tuoi vagiti udía!
Or che al paterno seno
Stringer mi lice le picciole membra,
Ancora a' sensi miei non credo appieno
Ed una vana illusïon mi sembra.
Ecco alla culla appresso
Rapito in una cara estasi io seggo:
Nell' obblio d' ogni cosa e di me stesso,
Fuor che te solo, nulla ascolto e veggo.
Come un tumulto arcano
D' ignoti affetti e di pietà m' assale;
Ma quel ch' io sento nel mio petto invano
Significar potria lingua mortale.

Di giorni più sereni
 Le lontane e soavi ricordanze,
 Pensier' di gaudio e di tristezza pieni,
 Indistinti presagi e pie speranze
Dentro dell'alma io sento
 Avvicendarsi con assidua possa,
 Si ch'or m'allegro del bramato evento,
 Ed or mi corre un fremito per l'ossa.
Quando al tuo roseo viso
 Volgo le ciglia desïose e parmi,
 Che tu vegga ne' sogni il paradiso
 E l'eco ascolti de' celesti carmi,
D'una gioia infinita
 Mi batte il core, e il fervido desio
 Sempre lieti così della tua vita
 Mi pinge i giorni, che t'assegna Iddio.
Ma se l'oscuro velo
 M'attento sollevar, in cui pietoso
 Le vicende avvenir ci asconde il cielo,
 D'un subito mi fo triste e pensoso;
E con trepida cura
 Penso ai travagli, che ti fien serbati,
 Ai tardi disinganni ed alla dura
 Necessitade, onde a morir siam nati.
A gracile barchetta,
 Che in una profumata alba di maggio
 Lascia le note sponde, e via soletta
 A lungo s'abbandona aspro vïaggio,
Simil mi sembra, o caro,
 La breve culla, ove tranquillo posi,
 Ove di cure e di perigli ignaro
 Scherzi fra l'ondeggiar de' flutti irosi.

Dalle propinque prode
    Miti or spirano l'aure e il ciel sorride,
    Mentre ti veglia l'Angiolo custode,
    Che dolcemente al tuo fianco si asside.
Ma quando inaspettata
    Fia che t'assalga la feral procella,
    E dal crudo rovaio flagellata
    Negli scogli urterà la navicella;
Quando ne la profonda
    Tenebra indarno collo sguardo anelo
    Ricercherai l'abbandonata sponda,
    Su cui sì terso un dì brillava il cielo,
E nell'arduo cimento
    Ti fuggiranno i menzogneri amici,
    Che a te veniéno con melati accenti
    All'albeggiar de' tuoi giorni felici;
Deh! allor tra queste braccia,
    Tra i fidi amplessi della madre cara,
    Dal nembo che ti preme e ti minaccia,
    Come a securo asil, tosto ripara.
E all'amiche parole
    A' materni consigli allor vedrai
    L'oscuro nembo dileguarsi, e il sole
    Vibrar pel serenato etere i rai;
E una fidanza pia,
    Un soave conforto avrai, pensando
    Che diserto non sei sull'aspra via,
    Per cui la patria vera andiam cercando.
Ecco il bimbo innocente
    Dal suo placido sonno si riscuote:
    Volge intorno le ciglia, e di repente
    Brilla un sorriso sulle rosee gote.

Ai dolci sguardi, a quella
Che dal volto gli spira eterea calma,
E del sorriso all'arcana favella
Ogni triste pensier fugge dall'alma.
A più lieto orizzonte,
A più limpidi cieli estasïato
Vola lo spirto, e ventilarmi in fronte
Sento d'eliso un amorevol fiato.
D'un angelo al cospetto
Si rasserena e si rinfranca il core,
E nella piena del paterno affetto
Benedico esultando al Creatore.

Bergamo, Ottobre 1868.

L'ALBUM

Volumetto gentil, che a me daccanto
Splendi di borchie tempestato e d'oro,
Oh! quanta parte di mia vita, oh! quanto
Di pie memorie in te serbi tesoro!
Come in devoto libricciuol leggendo,
Di sereni pensier' l'alma si pasce
E verso il ciel le liete ali battendo
Di questa terra obblia le crude ambasce;
Tal io, scorrendo il genïal volume,
Una voce sonar piena d'amore
Odo profonda, ed improvviso lume
D'immensa gioia mi sfavilla al core.
O ministro di luce, aureo pianeta,
Che la terra rallegri e gli animanti,
E nell'anima accendi del poeta
Gli estri gentili e la virtù dei canti;
Che la mente dell'angiolo d'Urbino
Percotesti di vividi splendori,
E sulle tele ancor di quel divino
Piovi un'onda di luce e di colori:

Tu de' parenti miei l'imagin vera
Pingesti obedïente in queste carte
Con magisterio, che emular dispera
Di mortale pittor l'ingegno e l'arte.
Apro il gentil volume ed alle care
Sembianze volgo le cupide ciglia:
L'anima esulta e riposar mi pare
Come nel grembo della mia famiglia.
Uno sguardo d'amor quì la pietosa
Madre mi volge: con sereno aspetto
Là mi saluta la diletta sposa,
Ch'or beato mi fea d'un pargoletto.
Veggo i fratelli miei: veggo degli avi
Le teste venerande e il labbro ancora
Par che si schiuda ai detti austeri e gravi,
Che lagrimando ripensai talora.
Ecco gli amici dell' infanzia mia,
Alla scola compagni ed ai trastulli:
Ecco colui, che all'are di Sofia
Per dolci calli ne guidò fanciulli.
Ecco dei padri fra i volti pensosi
Spiccar, quai rose per sentieri alpini,
Bionde testine di bimbi vezzosi,
Che mi guatan con grandi occhi azzurrini.
Salvete, o cari bimbi, e voi salvete
Dolci parenti, che di santa aita
Cortesi ognor mi foste: a voi le liete
Ore degg' io, che m'abbellîr la vita.
Ahi! più tutti non son que' ch' io rimiro
Nel gentil libricciuolo effigïati!
Quanti il Signor di pochi anni nel giro
Dal libro della vita ha cancellati!

Del sol la luce, che gli amati volti
    Un dì pingea fedel, più non risplende
    Agli spenti occhi lor; ma là tra i folti
    Cipressi sulle fredde urne discende.
Ma eterna in questo cor vivrà l'imago,
    Vivrà de' cari miei la rimembranza,
    E di sorti più liete il cor presago
    Di rivederli in cielo ha la speranza.
Chiudo il gentil volume. Omai s'imbruna
    L'aere e dintorno regna alta quïete;
    E il fioco raggio di nascente luna
    Soavemente imbianca la parete.
Ed ecco dalle pagine dorate
    Del libro uscir come in aerea danza
    Imagini dilette, ombre adorate,
    E popolar la taciturna stanza:
E all'orecchio mi suona un' armonia,
    Qual di voci domestiche e soavi;
    Voci che un giorno fanciulletto udia,
    E di quest'alma ancor volgon le chiavi.
Tacito io seggo: volteggiar dinnante
    Veggio quell'ombre per la stanza cheta:
    Qual già parmi celeste, altra al sembiante
    Il pondo accusa dell' umana creta.
L'ombre cortesi contemplar vorrei
    E ad esse favellar; ma così presta
    Passa l'aerea schiera agli occhi miei,
    Che appena un fioco sovvenir mi resta.
Sorgo dal seggio, e come amor mi sprona,
    Tento l'ombre abbracciar: quando improvviso
    S'involano al mio sguardo e m'abbandona
    Il dolce sogno, che m'avea conquiso.

Vota è la stanza: per la via deserta
    Sibila il vento della notte, e al lume
    Tremulo delle stelle ancor l' aperta
    Pagina scerno del gentil volume.
Volumetto gentil, che a me daccanto
    Splendi di borchie tempestato e d'oro,
    Oh! quanta parte di mia vita, oh quanto
    Di pie memorie in te serbi tesoro!
Di cari pegni, che il cor non obblia,
    Guardïano fedel! Gli anni più belli
    Tu mi ricordi della vita mia,
    Di più lieto avvenir tu mi favelli.

Bergamo, Dicembre 1868.

NELLE NOZZE

DELLA CONTESSA MARIA MORONI

COL CONTE LUIGI MAFFEIS

Donne da voi non poco
La patria aspetta.
Leopardi.

Nel breve giro de' tuoi lieti giorni
Qual fu mai giorno sì ridente e bello
Al par di questo, in cui dall' ara torni
Sposa beata al tuo materno ostello?
Il segreto desio, che il cor pungea,
Alfin riposa nell' obbietto amato:
Quel che lontano sogno un dì parea,
Or si svolve allo sguardo innamorato.
Sulla tua fronte ingenua e vereconda
Soavemente si riflette e brilla
L' immensa gioja, che lo spirto inonda,
E tremola ne' rossi occhi una stilla.
De' tuoi parenti l'amoroso stuolo
Ti circonda festante e dolci auguri
Volan di labbro in labbro e un voto solo
Al ciel s' innalza pe' tuoi dì futuri:
Sii felice, o Maria. L' astro d'amore,
Che luminoso all'orïente or sale,
Fido ognor t'accompagni ed al tuo core
Spiri gioja dolcissima, immortale.

L'arcana simpatia, che il vostro petto
Stringea con nodi sì gentili e forti,
Or si converta in quel tranquillo affetto,
Che mai non muta per mutar di sorti;
Tranquillo affetto, che del tempo edace
Non teme oltraggi e nella ria sventura
Fervido avvampa, come eterea face,
Che fra l'ombre notturne arde più pura.
Sii felice, o Maria. L'alto dolore,
Che ti punge al lasciar l'amato nido,
T'addolcisca colui, ch'a te il Signore
Compagno elesse affettüoso e fido.
Nelle amare dubbiezze e negli arcani
Fieri sgomenti, onde talvolta oppresso
È della donna il cor, quando lontani
Mali paventa e trema di sè stesso;
In quell'ore ti fia dolce sostegno
Dello sposo l'amor: per lui men gravi
Ti fien le cure del tuo piccol regno,
Più profonde le gioje e più soavi.
E se giorno verrà, che sulle gote
Un bacio deporrai d'un pargoletto,
Oh! quai dolcezze in altro tempo ignote
Allor verranno a ricercarti il petto!
O materne delizie! O avventurosi
Giorni che a te sorridon di lontano!
Del domestico nido ai gaudi ascosi
Ogni umano piacer s'agguaglia invano!
Mentre al lieto avvenir della tua vita
Nell'estasi del cor pensi, o Maria,
Come persona, che pende rapita
Di dolcissime note all'armonia,

Del commiato la mesta ora è venuta:
    Ecco tu parti e con lungo desio
    Volgi alla stanza solitaria e muta
    L'ultimo sguardo ancor, l'ultimo addio.
Oh! come d'improvviso si commuove
    L'alma innocente! Al pellegrin, che il piede
    Per ignoti sentieri incerto muove,
    Sì affannoso timor nel petto siede.
Pallida in volto e la segreta doglia
    La mesta genitrice invan celando,
    Di sue stanze ti segue in sulla soglia
    E così ti favella lagrimando:
— Addio, mia figlia. Se al natio t'involi
    Soave ostello, ove crescesti infante
    E gaja salutasti i primi soli
    Sulle ginocchia della madre amante;
Pur m'allieta il pensier, che ancor tu sei
    A me vicina ed all'amata suora,
    E che spesso potran quest'occhi miei
    Ne' tuoi sembianti giocondarsi ancora.
Di questi colli ancor l'aura natale
    Ti fia dato spirar: la cara terra
    Ancor t'accoglie, che lo stanco frale
    Del tuo diletto genitor rinserra.
Come il supremo addio mi torni amaro,
    Come sanguini il cor, pensalo o figlia!
    Chè a me dintorno impicciolirsi il caro
    Cerchio rimiro della mia famiglia.
Pur tace il duol materno e il cor s'acqueta
    Vagheggiando i venturi anni ridenti,
    Che ti prepara il ciel: tranquilla e lieta
    Di tue gioje io vivrò, de' tuoi contenti.

Tu la dolcezza e i sensi alti e gentili
E degli atti e del cor la leggiadria,
Che t' adornò negli anni giovanili,
A' nuovi lari tuoi porta, o Maria.
E come rosa, che in remote sponde
Traslata acquisti più gentil splendore,
Di tue virtù farai liete e gioconde
Le dolci stanze, che t' appresta amore.
Addio, mia figlia. Allor che il santo affetto
E gli affanni di madre proverai,
Dona un pensiero al tuo materno tetto:
Ti ricordi di me, che sì t' amai. —

Bergamo il 25 Gennajo 1869.

LA SERA

In quell'ora soave e tranquilla,
Quando il raggio supremo del sole
Sulla vetta dell'alpe scintilla
E riveste di porpora il ciel;
E del giorno fuggente si duole
La campana dell' erma chiesetta
E il colono al tugurio s'affretta,
'Ve l'attende la sposa fedel;
Perchè mai su quest' alma discende
Una nube d'arcana tristezza
Ed un tedio improvviso mi prende
D'ogni ben, cui già volsi il desir?
Anco l'aura, che i fiori accarezza,
Par che mormori in suon di lamento:
Degli augelli l'allegro concento
Tragge anch' esso dal petto un sospir.

Delle sfere danzanti al cospetto,
Alla pompa solenne de' cieli
Forse il grave involúcro, ond' è stretto,
L' uomo anela per sempre spezzar,
Onde morte pietosa gli sveli
Di natura il profondo mistero
E nel lume superno del vero
Ogni brama si possa appagar?
Pensa forse con mesto dolore
A que' giorni per sempre fuggiti,
Quando ingenuo beavasi il core
Nel sorriso di casti pensier?
O de' cari, che morte ha rapiti,
Or più acuto lo punge il desio,
De' suoi cari, che spesso in obblio
Ei lasciò fra superbi piacer?
Pur m' è dolce quest' ora sì mesta,
Che a solenni pensieri m' invita,
Che memorie soavi ridesta,
Che mi pasce di speme e d' amor.
Deh! lorquando per me fia compita
La carriera de' labili giorni,
In quest' ora il poeta ritorni
Al tuo seno, pietoso Signor!

Aprile 1869.

FIORI E VERSI

Susurra il vento, ed agita
Gli odorosi cespugli e le fiorenti
Rose, che al soffio cadono
Sulle chiare del fiume acque fuggenti.
Poveri fior'! Dal cespite
Natio divelti, giù per l'onda or vanno
E l'ermo bosco e il rorido
Lito, che li educò, più non vedranno;
Nè più sui vaghi calici
Piova o rugiada scenderà dal cielo,
Nè l'olezzante zefiro
Fia che li scuota sul rïarso stelo.
Forse sul verde margine
La villanella, in suo pensiero assorta,
I grazïosi petali
Mira, che l'onda turbinando porta;
E pensa, che si rapide
Della sua gioventù fuggono l'ore,
E insiem con esse i vergini
Sogni e le care fantasie d'amore.

O forse in solitario
    Ombroso seno, dopo lunghi errori,
    Come sbattuti profughi,
    Riposeranno que' natanti fiori,
Finchè di nuovo al vortice
    Abbandonati degli avari flutti,
    Lunge dal patrio margine
    In brev' ora saran spersi e distrutti.
Tal come la volubile
    Aura del mondo ed il destin li aggira,
    Vanno raminghi i poveri
    Versi, ch' io traggo dalla mesta lira.
Poveri versi! Al turbine
    Chi vi toglie del mondo ed all'oblio?
    Chi vi ridona il vergine
    Alito dell' amor, che vi nutrio?
Pur se una dolce lagrima
    Per voi discende da mortal pupilla,
    E se nel cor del misero
    Per voi di speme amico raggio brilla,
Fia paga allor dell' umile
    Vate la brama e gli fia dolce vanto
    L' amore e il lungo studio,
    Ch' ei pose nella diva arte del canto.

Aprile 1869.

NELLE NOZZE

DI MIO CUGINO GIOVANNI GAVAZZI

COLLA SIG.ra GIULIA RESTELLI

CANZONE

I.

Non con sonoro carme,
Che di molle armonìa
Pasca l'orecchio nè ridesti in petto
Il sacro foco d'un gentile affetto,
Le tue nozze desía
Il vate celebrar. Passò stagione,
Che di vetuste invereconde fole
Si tessea la canzone,
Che rallegrava il nuzïal banchetto.
A te, che la procace
Musa disdegni e il lusinghevol suono
Di parola mendace,
Più care fian le affettüose note,
Che come il cor gli spira
Tragge il poeta dall'amica lira.

II.

Nel mattin della vita,
Allor ch' aerea danza
Sui nostri passi intreccia
Di fantasmi e di sogni amico stuolo,
E a sè il garzone invita
Benignamente l' immortal speranza,
Di sue dolci catene Amor ti stringe.
Come in una tranquilla alba di maggio,
A te ride natura
E della gioja il raggio
Sul tuo volto si pinge
E sfavilla dal guardo. A te dinnante
Vago sentier d' ombre e di fiori ameno
S' apre e gentil donzella,
Che il virginal pudore
E il casto riso di virtude abbella,
Per man ti prende e dice: Alfin del core
Pago è l'ardente voto e a pie' dell'ara
Le nostre palme unio
Il ministro del Cielo. Or nel cospetto
De' mortali e di Dio,
Lieti ed alteri del giurato affetto,
Per li sentier' ridenti
Della vita muoviam. A noi le gioje
E comuni del par saran gli affanni;
Nè mai per volger d'anni
Fia che il legame dell'amor s'allenti:
D'amor che il tempo edace
Sfida e l'avversa sorte
E più santo rinasce oltre la morte.

III.

Così la fida sposa
Ti bisbiglia all'orecchio, ed ai giocondi
Accenti inebbrïato
Con amoroso guardo a lei rispondi
E la sua mano stringi
Nella tua palma dolcemente e pensi.
Pensi ai giorni venturi,
Che ognor felici col desio ti fingi;
A que' segreti e puri
Gaudi che colpa non conturba; ai cari
Colloquii solitari
Dell'ore vespertine, allor che l'alma
Pellegrina dai sensi
Par che la voce dell'amor più intenda.
Così tacito pensi
E alla speme d'un rosëo futuro
Si sposa la soave ricordanza
Degli anni tuoi che furo.

IV.

Pur l'arcane dolcezze,
Ch' a duo spiriti amanti il Ciel prepara,
Non ti spengano in petto
Della tua patria cara
Il generoso affetto
Ed il culto del bello e di virili
Arti vaghezza e di leggiadri studi.
Poi che l'alme gentili
Non assonna l'amor, ma del terreno

Limo le spoglia e vanni
Non caduchi impennando, a più sereno
Aere, a più pura regïon le estolle.
Come del sole al raggio mattutino
Le gracili corolle
Aprono i fiori ed alla fresca auretta
Spargono i lor profumi;
Così la benedetta
Alma, che il raggio dell'amor saluta,
Qual per miracol novo
Tutta si rinnovella e si trasmuta
E splendor la riveste
Di beltade ineffabile, celeste.

V.

A te palestra di virtù gentili
E d'affetti gagliardi
E d'atti egregi fia
Il domestico ostello. Ivi alle dure
Battaglie della vita,
Che impaüriti fuggono i codardi,
Ritempretai le posse
Dell'alma affranta. All'amabil sorriso
D'un caro volto, che non muta mai,
Ai festosi trastulli,
Agli amplessi de' parvoli innocenti
Della vita le pene oblierai
E i non mertati guai.
I minacciosi flutti,
Che a te dintorno fremono, impotenti
Si romperanno al lito,

Ove tu siedi il torbido mirando
Mar della vita. Da terror colpito
Vedrai l'orribil mischia
De' nembi e la procella,
Che d'ogni parte fischia
E gli squarciati legni urta e flagella:
Udrai le grida e i pianti
Del navigante, che s'aggrappa invano
Ai tronchi galleggianti,
Finchè l'inghiotte il pelago vorace.
Tu dai nembi lontano
Sul tuo tetto vedrai stendersi amica
Un' iride di pace.

VI.

Felice quei, che fra le lotte acerbe
E gli odii cittadini
E le gare superbe
Nel cheto asil rifugge
Del patrio tetto! L'ideal celeste
Della felicità, che s' allontana
Sempre all'umano sguardo,
Qual menzognera e vana
Ombra, che al raggio del mattin sen fugge,
Sol benigno si mostra
A chi dagli inquïeti
Folli desir' lontano
Alle fide domestiche pareti
Chiede del cor la pace,
La pace altrove sospirata invano.

VII.

Da concordi famiglie, ove d'austera
Virtude il lume splende,
Italia nostra attende
Una schiatta più forte e più sincera,
Che degli antichi errori
Il danno emendi. Invano
Ne' cittadini petti
Ricercherai la fiamma
De' magnanimi affetti,
Se con solerte cura
Non l'educhi dai primi anni la madre
Nel cor de' figli. D'imperar fia degno
A' cittadini e per leggiadre imprese
Fia della patria sua gloria e splendore
Sol chi nel breve giro
Del domestico regno
Vincer sè stesso apprese
E nel fraterno amore
Giovinetto educò la mente e il core.

VIII.

Che se benigno ti conceda il cielo
Di pargoletti genïal drappello
E ne' volti leggiadri
Vegga la cara imagine de' padri,
Deh! forti e santi amori
Ne l'anime innocenti
Provvido ispira e dell'eterno bello
E del giusto e del vero

Le accendi sì, che il giovanil pensiero
A nobil meta intenda. A noi cresciuti
Fra dure lotte e disinganni amari;
Usi a spïar sul viso
Pur dell'amico un maligno sorriso,
Od il pensier d'un meditato oltraggio;
Da fortunati eventi
Guasti del paro e dal lungo servaggio;
Dal dubbio combattuti,
Ch'anco le più gagliarde anime stanca,
A noi virtù già manca
La grand' opra a compir, che in procelloso
Secolo incominciammo. Al Ciel più degna
Prole si chieda, che al prisco valore
Piamente congiunga
La tolleranza del fraterno errore;
Ch' a desiderii pravi
E a cieca ambizïon stringendo il morso,
Libri con equa lance
Gli umani dritti; che la fe' degli avi
Serbi e l'alte virtudi, onde a Legnano
Vinsero un giorno. Libertà, desio
Generoso de' cor, s'acquista invano,
Se non la regge austero
Senno e viril costume
E consigli magnanimi e severo
Ossequio della legge;
Se nei dì delle lotte e de' perigli
Della concordia il patto
Tutti non stringe della patria i figli.

Bergamo, Luglio 1869.

LA VALLE D'AOSTA

Biancheggianti montagne, aeree cime
Fra le nubi sporgenti, ove giammai
Ala non poggia di migrante augello,
Nè mai d'umane voci il suono ascende;
Limpido fiume, ch'or fra nudi greppi
Fragoroso spumeggi ed or fra pingui
Campagne erri diffuso; antique rocche,
Solitarii castelli, in sulla cresta
Di grigie rupi alteramente assisi;
Valli romite, verdeggianti clivi,
Sparsi di vaghi paeselli e lieti
Di bionde spiche e di famose viti;
Secolari foreste, al pellegrino
D'acque e d'ombre cortesi, io vi saluto!
Dal cittadin tumulto e dall'ingrato
Spettacolo di pompe e di viltadi,
Oh! come è dolce riposar fra questi
Lochi di tanta pace e si vitale,
Si puro aere spirar, che il sen dilata
E rasserena il cor! Qui nel sorriso

Della vergin natura, che le care
Forme divine all'uman guardo svela,
Lo spirto mio ringiovanito esulta;
E gli estri generosi ed i leggiadri
Fantasimi d'amor, che già venièno
Negli anni giovanili a visitarmi,
Or riedono improvvisi, a somiglianza
D'antichi amici, che dal patrio lido
Per molt'anni esulàr. Qui le fallaci
Speranze e i crudi disinganni oblìa
L'alma tranquilla, ed alle arcane voci,
Che da' cieli lontani e dalla terra
Agli umili mortali invìa natura,
Porge docile orecchio ed a soavi
Estasi s'abbandona. Oh! come lieti
Di queste valli in sen volano i giorni!
Come ad ogn'ora nuove scene e nuovi
Sublimi incanti, che oblïar giammai,
Finch'io viva, potrò! Siccome augello,
Che dei piani la pigra aura sdegnando,
Sui lesti vanni dal desìo portato,
Vola di colle in colle e con festoso
Canto saluta le superbe cime,
Cui de' raggi più vivi il sole allieta,
E nell'assiduo vol ognor più viva
Sente crescer la lena e la fidanza;
Tal dalla mesta carcere fuggito,
Ove in cure affannose ed in codardi
Ozii la vita il cittadin consuma,
Peregrinando io già per queste valli,
Pure gioie cercando e vigoria
D'alma e di membra. E mi piacea sovente,

Solingo pellegrino, alla ventura
Per foreste addentrarmi, ove d' umano
Piede il vestigio nè sentiero appare;
Or per aridi monti o per erbose
Pendici arrampicarmi, onde all' intorno
Tutta scorgea la sottoposta valle
E da lunge apparir cinto di nubi,
Solitario gigante, il Monte Bianco.
Talor di paürose ampie morene
Sovra il margine estremo ed al cospetto
De' propinqui giacciai sedea pensoso,
E trepidando udia di balza in balza
Il rimbombo echeggiar delle valanghe,
Pari al fragor di rotolanti massi
Od al mugghiar de' tuoni. E più sublime,
Più vaga scena mi s' offria nell' ora,
Che l' occidente sol ad una ad una
Le più lontane vette e i più romiti
Gioghi rivela e sulle nevi eterne
Piove un nembo di luce e di splendori:
Salia frattanto dall' opposta balza
Per lo sereno ciel la bianca luna,
Di più mite chiaror illuminando
Que' mar di ghiaccio paürosi, immensi,
Dal silenzio regnati e dalla morte;
Mentre giù per la valle e su pei gioghi
Fea tra l' ombre spiccar gli acuminati
Tetti de' casolari e i campanili
D' alpine chiese. Delle folte nubi
Talor squarciando d' improvviso il velo,
Il suo raggio piovea sull' erme torri
Di vetusti castelli e sui veroni,

Ove un dì tra le fide ombre notturne
S' affacciava la vergine amorosa
A furtivi colloqui, ed or solingo
Piagne l'usignuoletto e la tenace
Ellera s' avviticchia. Allor rapita
Di pensiero in pensier iva la mente
Alla remota età, che l' alte imprese
Vide de' prodi cavalieri erranti;
E come nel suo vol più seguitava
Il caldo immaginar, ecco allo sguardo
Popolarsi di dame e cavalieri
L'ampio recinto e luccicar dintorno
Elmi ed usberghi, ed i calati ponti
Rintronar sotto le ferrate zampe
De' fumanti cavalli, e dalle sale,
D' innumeri doppieri irradïate,
Venir per l'aura taciturna un suono
D' allegre danze e di soavi canti.
Ahi! con mesto desio dovrò fra poco
Questi luoghi lasciar, ove sì dolce
M' ebbi ricetto, e sì tranquilli giorni
Passai scrivendo e meditando! Addio.
Care valli beate, addio sublimi
Vette nevose, solitarii gioghi,
Romiti paeselli, ove operosa
Vive gente ospital, che a scarso vitto
Contenta e ad umil tetto, i vizi ignora
E le cure dei grandi e le follìe
Superbe. E quando fra le antiche mura
M' accoglierà l' Orobica cittade,
Per molta terra e molto ciel divisa,
Quante volte avverrà che a voi ritorni,

Da mille cure affaticata e stanca,
La mente e il core! E forse della notte
Ne' tranquilli silenzi, allor ch' io seggo
Nella solinga cameretta, al lume
Della fida lucerna e sovra i cari
Dell' antico saper volumi assorto,
Il suon delle veloci ore non sento,
Qual per incanto mi parrà trovarmi
Nel vostro seno, e di memorie care
E di gioconde immagini un tumulto
Fia che si desti nello spirto, e un raggio
Scenda di poesia, che d' infinita
Gioia m' inondi il cor. Forse a quel raggio
Di te, bella contrada, estremo lembo
Dell' italo giardin, che in ogni etade
Fosti culla di prodi e le famose
Elvezie valli al paragon non temi,
Dirà il poeta con più degno verso.

Courmayeur, Agosto 1869.

PARTE SECONDA

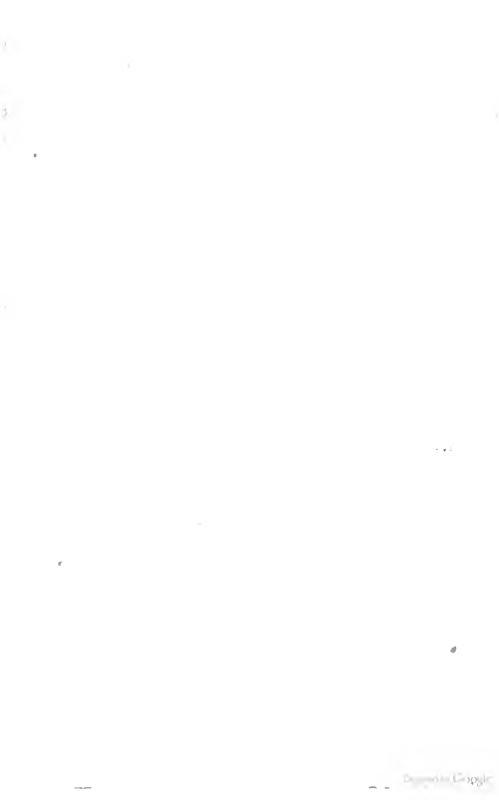
TRADUZIONI POETICHE

DAL TEDESCO

AL COMMEND.re PROF.re AUGUSTO CONTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Singolar pregio dell' ingegno italiano è il saper conciliare gli studii severi e gli ameni, la contemplazione del vero ed il culto amoroso dell'arte. Le tradizioni di Torquato e di Galileo non furon mai spente in Italia, ove ancora alcuni eletti vi rimangono fedeli in mezzo ai traviamenti delle lettere e della filosofia, che si vorrebbero costringere ad un fatale divorzio. A Lei, che sa vestire di imagini e forme leggiadre i più sublimi pensamenti e mostra coll'esempio, come il vero ed il bello formino una sola armonia, volli intitolare queste versioni di lirici tedeschi, in cui alla castigatezza del gusto si unisce un' alto concetto morale. Mentre da molti si corre dietro alle ridicole stranezze di alcuni poeti alemanni, non mi parve inopportuno il mostrare, come i migliori di essi sieno appunto mirabili per quella casta eleganza, che si acquista collo studio dei classici, e per quella serena ispirazione, che viene dalla rettitudine dell'animo e dalla pienezza del cuore.

Se tenue è l'offerta, grandissima è la stima che Le porto, e per questa mi lusingo, che Ella farà buon viso alla mia poetica fatica.

LA CACCIA DI LUTZOW (*)

(da Teodoro Körner)

Qual si scorge di lontano
Baglior d'armi alla foresta?
Come rombo di tempesta
S'avvicina il rio fragor.
Ecco scendono sul piano
Le coorti nereggianti
E le tube risonanti
Empion l'alma di terror.
Colla spada sguainata
Sclama il bruno camerata
Con accento di minaccia:
Di Lutzów quest'è la caccia!

Per l'immenso oscuro bosco
Come il turbo ognor più incalza
E dall'una all'altra balza
Si dilata in un balen!
Stanno i prodi all'aer fosco
In agguato: un grido echeggia:
Tuonan l'armi e già boccheggia
L'inimico sul terren.
Piè veloce, ardito core
Sclama il bruno cacciatore

Con accento di minaccia:
Di Lutzów quest' è la caccia!

Ove scorre il patrio Reno
Fra vigneti e colli aprici,
Là pur dianzi gl' inimici
Baldanzosi s' accampâr:
Ma i compagni in un baleno
Si precipitan nell' onda
E d' un salto all'altra sponda
Scendon l' oste a fulminar.
Forte braccio, ardito core
Sclama il bruno nuotatore
Con accento di minaccia:
Di Lutzów quest' è la caccia!

Come ferve la tenzone
Della valle giù nel fondo!
Come il ferro mena a tondo
Il selvaggio cavalier!
Fra il rimbombo del cannone,
Fra il baleno delle spade
L' invocata libertade
Splende in mezzo a' suoi guerrier.
Ed il bruno cavaliero
Dallo sguardo ardente e fiero
Sclama in tuono di minaccia:
Di Lutzów quest' è la caccia!

Chi è colui, che là sul monte,
D' atro sangue il volto intriso,
Da' compagni suoi diviso

Geme e langue a' rai del sol?
Sulla pallida sua fronte
Scende il gelo della morte:
Pur non trema il cor del forte,
Che fe' salvo il patrio suol.
Ed il bruno morïente
Mormorare ancor si sente
Con accento di minaccia:
Di Lutzów quest' è la caccia!

Fiera caccia disperata
Contro i barbari tiranni!
Deh! non struggasi in affanni
Chi ne amò di vero amor!
Alla patria liberata
Già sorride un sol più bello:
Se a noi schiudesi l'avello,
Noi moriamo vincitor.
E i nipoti, che verranno,
Sempre sempre sclameranno
Con accento di minaccia:
Di Lutzòw fu la gran caccia!

(*) La caccia, o più letteralmente « la caccia selvaggia di Lutzow, » è uno dei più celebri canti nazionali del nostro secolo. Quest' inno fu scritto nel 1813 da Teodoro Körner, il Tirteo della Germania, e posto in musica da Weber. Ai tempi, in cui i Tedeschi si levarono con si unanime entusiasmo contro il dominio napoleonico, eransi formate nella Prussia e nei paesi Renani parecchie legioni di volontarii, le quali si componeano di fanti, cavalieri, cacciatori, artiglieri, marinai ed artieri d'ogni sorta Ogni legione rendeva imagine di un piccolo ma completo esercito; e la legione di Lutzow era fra tutte la meglio ordinata ed agguerrita. Questa canzone dei volontarii di Lutzow vivrà sempre nella memoria dei posteri, come uno splendido ricordo di quella sanguinosa epopea e come un monumento di poesia veramente ispirata e nazionale Niuno ch' io mi sappia, pensò finora a tradurla in italiano; ond' io volli tentar la prova, seguendo fedelmente il ritmo e conservando più che fosse possibile il colorito delle imagini e l' armonia concitata dei versi.

BRINDISI PRIMA DELLA BATTAGLIA

(Dallo stesso)

Già l'ora s'approssima
Dell'ardua tenzone:
Qui stretti in un circolo
Con lieta canzone,
Siccome fu antiquo
Costume degli avi,
Cantiamola, o bravi!

Il vino spumeggia
Dai colmi bicchieri;
E pria che risuonino
I corni guerrieri,
Ai giorni che furono
L'addio rivolgiamo:
Fratelli, beviamo!

Lassù dall'empireo
Ascolta il Signore

Il giuro terribile,
Che n' esce dal core:
Il giuro che levasi
Già presso alle porte
Dell' avida morte.

La patria dolcissima
Dai ceppi cruenti
Giurammo far libera
O morti o vincenti:
Nell' ora novissima
Le palme stringiamo:
Fratelli, giuriamo!

Udite, s' appressano
I baldi nemici!
Ma il fato dividere,
Che stringe gli amici,
Nè pene nè gioje
Nè morte potranno:
Su, contro il tiranno!

Già il grido terribile
Di guerra rimbomba:
Echeggia per l'aere
La bellica tromba:
Avanti, o magnanimi!
Le tazze vuotiamo
E a morte corriamo!

MORTE FEDELE

(Dallo stesso)

Pria che scenda sul campo il cavaliero
Per la sua patria, che a battaglia il chiama,
Dell' amata all' ostel sprona il destriero,
Chè il novissimo addio donar le brama.
« Cessa, o cara, dai pianti e del futuro
« A più lieta speranza apri il tuo cor:
« Fedel sino alla morte esser io giuro
« Alla mia patria ed al mio dolce amor. »

Poi che il saluto estremo ebbe donato,
Subitamente a' suoi compagni riede:
Riede presso al suo prence e imperturbato
L' oste minace avvicinarsi ei vede.
« No, non temo l' assalto e qui da forte
« Io resterò sul campo dell' onor:
« Con lieto volto incontrerò la morte
« Per la mia patria e pel mio dolce amor. »

Tra il folto della mischia ecco si caccia
E cento e cento col suo brando ei fere:
Ahi! se piena vittoria ai suoi procaccia,
Fra i morenti or si giace il cavaliere.
« Oh! sgorghi il sangue dalle vene: assai
« Lo vendicò del mio brando il furor:
« Fedel sino alla morte io mi serbai
« Alla mia patria ed al mio dolce amor. »

LUCA SIGNORELLI

(da Augusto Platen.)

Scende la sera ed il toscan pittore
Co' suoi garzoni dal lavor riposa,
Mentre guarda con dolce atto d'amore
La tela gloriosa.
Ecco risuona di confuse strida
L'ostello, e a Luca in suo pensiero assorto,
« Ahimè! il tuo figlio, da talun si grida,
L'unico figlio è morto!
« Degli anni nell'april morte lo tolse
« Dalla terra, e cagion di tanti mali
« Fu sua beltade, che d'amor lo involse
« In contese fatali.
« Il ferro d'un rival qui sulla soglia
« Del patrio ostello ne fe' crudo scempio:
« Dai confratelli l'esanime spoglia
« Ora si porta al tempio ».

5

« O destino crudel! Così di tante
« Fatiche, il pittor sclama, io colgo il frutto?
« Le più care speranze un solo istante
« Così converte in lutto?
« A che d'Orvieto ornar la cattedrale
« Col Giudizio final? Di sovrumano
« Piacer Cortona rïempir che vale
« Coll'opre di mia mano?
« Ahi! nè l'estro gentil da tanti guai,
« Nè gloria mi salvò nè uman favore:
« A te mi stringo, o cara arte: giammai
« T' ebbi cotanto amore ».
Disse, e il dolor gli tronca la favella.
Tavolozza e pennelli in mano ei diede
A' suoi garzoni, e alla mortuaria cella
Volse il tremante piede.
In sulla soglia gli si fan davanti
Le da lui pinte imagini, e la cara
Salma fra un coro di monaci oranti
Contempla sulla bara.
Non grida nè singhiozza il mesto padre;
Ma il suo fido pennello ripigliando,
Quelle forme sì care e sì leggiadre
Dipinge lagrimando.
Poi che le care forme ebbe eternate
Sulla tela, sclamò: « Già il ciel s' indora:
« L'opra è finita: ora il figliuol portate
« All'ultima dimora ».

I SOGNI DELLA GIOVINEZZA

(da Nicola Lenau.)

Per verdi lande il garzoncel s' avanza
Della sua vita nel mattin giocondo:
Sulla fronte scolpita ha la speranza:
L' uom pargli un Nume ed un eliso il mondo.
Sul ricciuto suo crin l' aura leggera
Un nembo sparge di rose olezzanti:
D' augei gli scherza intorno allegra schiera,
Empiendo l' etra di soavi canti.
Quegli ospiti fugaci oh! non sturbate,
Ch' or fanno festa al giovinetto: ei sono
I cari sogni, che alla prima etate
Dell' uom concede il Ciel pietoso in dono.
Ma gli s' appressa omai con grave passo
La realtà fatale: ad altra sede
Fuggon gli augelli, ed il garzone ahi! lasso
Sempre più lunge dileguar li vede.

LE LAGRIME

(dallo stesso)

A voi di grazie vo' sciorre un cantico,
O care lagrime, che a visitarmi
Ognor veniste, quando dall' anima
Rompea più viva l'onda de' carmi.
Conscie del duolo, che in cor sedeami,
Lievi scendeste per le mie gote,
E allor più flebili dal labbro usciano
Dell' ispirato cantor le note.
Quando trafitta dal fiero aculeo
Della sventura gemea quest' alma,
Dolce ristoro per voi scendeami
E novamente reddìa la calma.
Que', cui minaccia de' mali il turbine,
Deh! non fuggite! Nunzie di pace,
Nunzie di speme venite al misero,
Che omai da tutti diserto giace.
Deh! gli apprestate soavi balsami,
Quando la notte spiega il suo manto,
E dalle asciutte ciglia gli piovano
Consolatrici stille di pianto;

E l' infelice, che geme e sanguina
  Ai duri colpi della sventura,
  Pel refrigerio di dolci lagrime
  Si riconcilii colla natura. —
Nè sol per l'egro, che i guai travagliano,
  Scende del pianto l' onda pietosa;
  Anco i felici di calde lagrime
  Gustan sovente la gioia ascosa.
Oh! quanta festa, quanto tripudio
  L'angusta invade beata stanza
  Di que' mortali, che il cielo visita
  De' suoi favori coll' abbondanza!
Ma sul lor ciglio spesso una tremula
  Stilla di pianto brillar vedresti,
  Amabil pianto, che a schietto giubilo
  Ogni persona par che ridesti, —
Un dì piangendo presso le coltrici
  Sedea d'un caro morente amico,
  E già la morte con mano ferrea
  Spezzava il nostro legame antico.
Mentre i supremi riti compiansi,
  Dal freddo corpo l'alma fuggia;
  Ma ancor brillava nell'occhio immobile
  Una gentile lagrima pia.
A quel tranquillo sembiante, al rorido
  Ciglio sembrava l' Angiol del ciel,
  Che un dì le pie donne mirarono
  Del Nazareno presso all' avel.

ALLA MIA PATRIA

(dallo stesso)

Come, o diletta patria,
    Come lontana dal tuo figlio or sei?
    Ahi! la tua cara imagine
    Sparve qual sogno de' verd' anni miei.
Solo, guatando all'ampio
    Mare a te riedo col pensier dolente,
    E fra il notturno strepito
    Mille sogni s'affollano alla mente.
Quando ai flutti l'orecchio
    Tendo, subita gioia il cor mi punge,
    Chè di voci domestiche
    Qual lontana e soave eco mi giunge.
Parmi che i venti portino
    De' paterni querceti il mormorio,
    Che di pensier' dolcissimi
    Sovente inebbriò lo spirto mio.

Or fra il muggito assiduo
De' marosi scrosciar odo il montano
Torrente, che con flebile
Metro richiama l'amico lontano.
Odo sonar per l'aere
Delle giovenche l'argentina squilla
E per le balze tacite
Dell'alpigiano la canzon tranquilla.
Gli augei fra l'ombre cantano,
Mesta susurra la foresta antica,
Ed ogni foglia, ogn' albero
« Non ti scordar di me » par che mi dica.
Quando all'estremo margine
Stetti del fiume, che il mio suol diletto
Lambe e con pia mestizia
L'arbor, ch'ivi sorgea, strinsi al mio petto;
Ed una calda lagrima
Sul freddo tronco dell'arbor versai,
A te, diletta patria,
Eterna fede nel mio cor giurai.
Or con desio più fervido
Penso agli amici ed alla patria cara
E sugli occhi dell'esule
Spunta repente una lagrima amara.

FANTASIE VESPERTINE

(dallo stesso)

Scende la sera omai. Cheta e tranquilla
Riposa la natura ed al morente
Raggio solar, che sul suo volto brilla
Sorride dolcemente.
D' un bimbo al par, fra le braccia s' addorme
Del Nume, che amoroso a lei s' inchina:
Lieto ei la mira e sulle care forme
Spira un' aura divina.
Tace la selva e gli alati cantori
Tentano saltellando i verdi rami,
'Ve del mattino aspetteran gli albori,
Che al canto ancor li chiami.
Il sol declina: i giganteschi pini
Ritta levano al ciel la chioma altera,
Che di croco si tinge ai porporini
Splendori della sera.
Tutto è silenzio e sol di quando in quando
La squilla odi sonar della vacchetta,
Che omai satolla se ne vien sbrucando
Lenta lenta l' erbetta.
Il pensoso pastor con ciglio immoto
Guata il cadente sol: di man si toglie
L' avena e il bastoncello, ed a devoto
Prego le labbra scioglie.

IL MONACO A PISA

(Da Giovanni Vogl.)

Del Pisano cenobio
Per lo giardino ombroso
Muto s'aggira un monaco
Dal volto lagrimoso.
Un dolor fiero, assiduo
La faccia gli scolora:
Onde venga l'estranio,
Chi sia, la gente ignora.
Immerso nell'ambascia,
Per le fiorite ajuole
Solingo ognor passeggia
A' rai d'obliquo sole.
Or la pudica mammola
Taciturno rimira,
Or lo svelto garofano,
Che dolci effluvii spira,
Ed or la rosa e il giglio,
Sclamando: « O fortunato
« Chi al par de' fior serbavasi
« Il core immacolato! »

Or intende l'orecchio
Al garrulo augellino,
Che saltella sull'albero
Al raggio vespertino.
N'ode il gorgheggio, e lagrima:
« Oh! se nel canto almeno
« Trovassi un refrigerio
« Al duol che m'ange il seno! »
Allor qual uom, cui subito
Percuote immenso duolo,
Gli occhi di pianto turgidi
Volge pensoso al suolo:
« O terra, o terra, schiudimi,
« Grida, il tuo seno amico,
« Chè tu sola puoi tergere
« Il mio delitto antico ».
Quando di fronde gli alberi
Tornò a vestir l'aprile,
Per l'orto più non videsi
Il fraticello umile.
Più non tendea l'orecchio
Agli alati cantori,
Nè più traendo gemiti
Errava in mezzo ai fiori.
Sopra recente lapide
Del vecchio cimitero
A note oscure leggesi:
« Il parricida Piero ».

IL FANCIULLO MENDICANTE

(Da Giovanni Seidl.)

I.

Della città natia presso alla porta,
Al sole, al vento, al gelo
Mendicando sedea
Un povero figliuolo
Abbandonato e solo.
Ne l'ora fredda, in cui s'inalba il cielo,
Per la manina inferma lo traea
Un uom d'arcigno aspetto,
E quando ivi locato
Sul lastrico l'avea,
Brontolando diceva al fanciulletto:
« Or qui rimani e con voce sonante
« Snocciola Paternostri,

« Sì che t'oda e ti vegga il vïandante;
« E s' ei ti guata, allor più forte grida :
« Pietosi cavalier, dame gentili,
« Date in nome di Dio, date un quattrino
« All'egro fanciullino :
« Siam cinque figli infermi (e che t' importa,
« Se questo il ver non sia ?)
« Malato è il babbo, e la mammina mia
« (Ciò solo è ver) la mia mammina è morta.
« Così con preghi umili
« L'obolo chiedi. Passerà talvolta
« Chi alle veglie lucenti
« Ripensando in suo cor, nulla ti dia.
« Ma se avverrà, che alcuno,
« Cui la pietade intenerisca il core,
« Al povero fanciullo
« Gitti un quattrino, come per trastullo:
« — Mille volte il Signore
« Lo ricompensi ! — di sclamar non lascia ;
« Chè tale augurio i donatori aumenta,
« Da cui per vil centesimo si chiede
« Ampia dal ciel mercede.
« Suvvia ! Se il freddo t' investe e tormenta
« Le braccia e i piedi, oh ! pensa,
« Che fredda è pur la catapecchia nostra ;
« E se al meriggio senti
« Della fame gli stimoli pungenti,
« Pensa che nuda è la paterna mensa ;
« E quando a catinelle
« Cade la piova, te la prendi a gioco,
« Chè giammai non penètra oltre la pelle.
« Quando declina il sol, da questo loco

« A ritoglierti vengo e le monete,
« Che ragunate avrai,
« Vo' teco numerar. Ma bada, il sai,
« Che tu ari dritto e che non perda nulla.
« Se ti ritrovo colle tasche vote,
« Ben a tue spese allor t'accorgerai,
« Chè uno stroppio tuo pari
« Limosinando puote
« Più d' un' artiero aggruzzolar denari ».

II.

Poi che il vecchio severo
Tai precetti al figliuolo avea lasciati,
Bruscamente volgendogli le spalle,
Sen gia per altro calle.
Il dove, il come, il quando
Tutto pel fanciulletto era un mistero.
Colle giunte manine
Ivi sedea guardando
Al cielo, e come fosco o limpid' era,
Si con accento ora giulivo, or mesto
Dicea la sua preghiera.
Calato in sulla faccia
Avea 'l cappuccio e le piccole braccia
Battean dal freddo. All'aquilon molesto
Volgendo il dorso, i passeggier' guatava
Con supplichevol ciglio,
E se brillar mirava
Un raggio di pietate:
« Per carità mi date,
« Sospirando dicea, date un quattrino

« All'egro fanciullino:
« La mia mammina è morta; » e poi tacea,
Nè la menzogna profferir potea.

III.

Talor pensoso e mesto
Un passaggier venía
E borbottava: « O mendicar molesto! »
Altri sen giva lesto
Saltellando e cantando, e non udia
Del fanciulletto le dolenti note.
Talun con pronta mano
Fruga le tasche, ma ghermir non puote
La spicciola moneta.
Pur v' ha chi con segreta
Pietà guarda il fanciullo e va pensando:
Deh! più ricco foss' io!
E gli gitta un quattrin, che a' rai del sole
Luccica al par dell'oro.
Qualche donna, che passa per la via,
Soccorre il bimbo, ma guardar nol vuole,
Chè per l'ossa e le vene
Le corre un brividio. Fors' ella è madre!
Tal negli umani petti
Del meschinello le diverse pene
Destan diversi affetti.

IV.

Lunga stagion là stette
Il fanciullino; chè ben scelto il loco

Avea quel veglio astuto,
Cui fruttava ad usura
Il duol dell'innocente creatura.
Ma più nol vidi un giorno, ed un acuto
Desio mi punse di saper qual mai
Caso gli fosse occorso.
Forse, fra me pensai,
Forse ei cadde malato
E il suo posto rimase abbandonato.
Forse è venuta una persona amica,
Che seco il trasse e di tiepidi panni
Vestì le ignude membra,
Che d'abbondevol cibo lo nutrica
E gli dona balocchi e lo consola
Di consigli e d'affetti
E dopo lunga scola
D'immeritati affanni
Gli insegna, che il Signore
Alla gioia creava i pargoletti:
Forse è venuto alfin chi il tapinello
Condusse all'ombra di fraterno ostello.

V.

Come di mia ventura
Lieto così, già ripensando in core
Alla sorte migliore
Del fanciulletto. E allor che in sulla sera
Io mi corcava e mi blandía del sonno
La cheta aura leggera,
L'imagin sua mirava
Volteggiarmi dinanzi. Ancor seduto

Stava presso alla porta,
E orava e supplicava
E dirotto piangea: la faccia smorta
Gli flagellava il gelido rovaio,
Ed irto di ghiacciuoli
Era il lacero saio.
Più rada ognor la gente
Passava per la via,
Chè la bufera algente
Alle lor case tutti sospingea.
Già del morente giorno
La luce impallidìa
E ognor più fosco il ciel si fea dintorno:
Ma il vegliardo crudel mai non venìa.

VI.

Disperato dolore
Allor piombò sul core
Dell' infelice. « O padre, o padre mio,
« Dicea con fioco accento,
« Perchè non vieni? Ho freddo, ho fame: omai
« Più regger non poss' io.
« Irrigidir già sento
« Le mani e i piedi, ed un intenso foco
« Dall' imo petto al cerebro mi sale.
« Perchè non vieni, o padre? Oh! tu non sai
« Qual rio dolor mi assale.
« Oblïato m' hai tu? Già troppo lunga
« Ora passò, che a mendicar qui siedo.
« O Padre nostro, che ne' cieli stai,
« Deh! tu m'ascolta e al povero mendico

« Manda un pietoso amico,
« Ch'alla magion mi guidi
« E una tenue limosina mi doni.
« Con torvo irato volto
« Stassera il genitor fia che mi sgridi,
« Poichè nulla o ben poco oggi ho raccolto ».

VII.

In supplichevol metro
Così pregava il fanciullin languente,
Quando improvvisa ei sente
Alitargli dintorno una soave
Aura di paradiso.
Ecco dall'atra porta
Luminoso s'avanza un giovinetto
Dal biondo crine e dal gentile aspetto,
Onde uno spirto muove
D'amore e di pietà. Con un sorriso
Al fanciullin s'accosta,
Ed all'orecchio gli susurra: — O figlio,
Meco venir vorresti?
Alla patria magione
Condurti io ti prometto
E la miglior limosina donarti. —
O mio gentil garzone,
Esclama il fanciulletto,
Un angelo tu sei! — Ben t'apponesti —
I pargoli e i Celesti
Si conoscon fra lor — Soavemente
Allor per mano il prende
L'angelo del Signore

E lunge dall' inedia e dal dolore
Vêr le paterne tende
Pietoso il guida e gli concede in sorte
La più bella limosina — la morte.

VIII.

Così dell' infelice
Fanciullo un dì sognai. Deh! voglia il cielo,
Che vana e ingannatrice
La visïon non sia! Presso alla porta
Deserto ancor si vede
L' usato posticcino
E a mendicar non siede
Il povero bambino.
Oh! per fermo lassuso ei fu raccolto
Da Chi i fanciulli un giorno
A' suoi ginocchi fea venir dintorno.

PREGHIERA DEL POETA

(da Oscarre Redwitz.)

O degli spirti Creator, qual mai
Virtude in me risplende o nobil vanto,
Che mi donasti l'armonia del canto?
No, l'eccelso tuo dono io non mertai.
Senza di te, Signor,
Che mai potrà il cantor?
Oh! per quell'ore, che al raggiante empiro
M'alzai de' canti sulle penne ardite,
Per quelle ch'io gustai gioje infinite,
Degnamente laudarti invan sospiro.
Senza di te, Signor,
Che mai potrà il cantor?
Al muover d'un tuo cenno, ecco repente
Il sacro canto sul mio labbro impietra,
Sebben le corde della fida cetra
Tenti, e l'anima accenda estro possente.
Senza di te, Signor,
Che mai potrà il cantor?

Ben mi favella dolcemente Amore,
E di natura alla scena gioconda
Vivo splendor di poesia m'inonda;
Ma dir non posso quel che detta il core.
Senza di te, Signor,
Che mai potrà il cantor?

E se tu profferisci un altro accento,
Ogni caro mi lascia estro gentile:
Amor s'invola e coll'amor l'aprile,
Nè più letizia, nè tristezza io sento.
Senza di te, Signor,
Che mai potrà il cantor?

Togli da questo cor, pietoso Iddio,
Il vano orgoglio e il livor cieco e l'ira:
Una dolce umiltà nel cor mi spira,
E fa che ognor risuoni il canto mio.
Senza di te, Signor,
Che mai potrà il cantor?

Questo canto, che a me pietoso desti,
A tua laude sia volto: e quando spenti
Sul mio labbro mortal saran gli accenti,
Lassù m'accogli fra i cantor' celesti.
O de' canti Signor,
Ascolta il pio Cantor!

INVITO AL LAGO DI COMO

A Ferdinando Wilferth in Lindau

(da Giulio Schanz)

Se del Gottardo gli ardui gioghi e i venti
Freddi non temi, dalla tua cittate
Vieni del Lario alle sponde ridenti
Di ville e di giardini inghirlandate:
Or le dolci d'autunno aure tepenti
Invitan lo stranier, che da gelate
Lande tragge al paese, ove gentile
Ride la luce d'un eterno aprile.

Fra braccia amiche una pace tranquilla
E lo spirar godrai d'aura più pura:
De' mortali all'attonita pupilla
Le sue bellezze quì spiega Natura;
E col riso, che in fronte ognor le brilla,
Ogni duol disacerba, ogni sventura
E coll'aure odorose il sudor terge
De' volti e nell'obblio lo spirto immerge.

O Natura! O Natura! In nodo arcano
Tu la vita e la morte unisci insieme:
Dal dubbio e dall'error sgombri l'umano
Petto e lo nutri di celeste speme:
Dal tuo volto pietoso e sovrumano
Piove conforto all'anima che geme,
E in te parmi trovar nel mio dolore
Corrispondenza di materno amore.

Della natura il verginale incanto
Non mi parve giammai così divino
Nè sì giocondo degli augelli il canto,
Come in questo d'Italia almo giardino;
Nè montana spirar aura cotanto
Dolce mi parve qual su l'Apennino
O qui dell'Alpi maestose al piede,
Ove l'amico tuo cantando siede.

Deh! vieni, amico, e le dolci canzoni
Odi, che Italia mi venia spirando:
Forse alcuna di lor fia che risuoni
Sul caro labbro de' nipoti; e quando
Senza tema o desìo, che l'alma sproni,
Pei regni della morte andrò vagando,
Se alcun pensier ci segue in quella stanza,
D'Italia in me vivrà la ricordanza.

Ben più leggiadro assai, che il tuo poeta
Dir non puote, è l'italico terreno:
Qui ogni plaga di frutti aurei s'allieta,
Qui color di zaffiro ha il ciel sereno:

A sì bella natura una segreta
Voce d' amor qui ci favella in seno:
Spirto gentil non ha chi mai non sente
Qui d' alti entusïasmi arder la mente.

D' eteree visïon qui il volo ardito
Non turba uman fragor: qui su muscose
Pendici assiso o in verdeggiante lito
Ti sembra delle sfere armonïose
L' eco lontana udir: d' amor rapito
Qui d' arte e d' amistà le gioje ascose
Gusta lo spirto e quella santa e pura
Pace, che ai cari suoi dona Natura.

Quando la terra e il ciel sui primi albori
Di verginal beltà par che si vesta,
E di mirti e d' aranci i molli odori
Porta il vento autunnal: quando alla mesta
Sera voghi sul lago e ne' colori
Del croco brilla la montana vetta,
Freme il cor del poeta e la sua lira
Dalle fresche commossa aure sospira.

IMAGINE DELLA VITA

(Da Rodolfo Gottschall)

Fra queste orride gole,
Ove gli ombrosi abeti eternamente
Celano i rai del sole,
Con selvaggio fragore
Precipita il torrente
E colle spumeggianti onde flagella
I macigni corrosi.
E pur laggiù nella valletta amena
De' flutti vorticosi
D' un tratto il corso frena
E alla rupe natìa
Par che si volga con mesto desire.
Qual possente magìa
Ebbe de' fiori l' arcano linguaggio,
Sì che la rabbia e l' ire
Ei deponesse? Quel fragor selvaggio
S' è converso in soave melodìa
Ed ei mite e tranquillo omai divenne.

Lene discorre per li verdi piani
E susurra fra l'ombre e dolcemente
Bacia i fiorenti ontani
Finchè dell'uomo ai cenni obedïente
Fa i molini girar. Addio soavi
Sogni degli anni giovanili, addio!
Ero a' que' giorni anch'io
Della mia libertà superbo e lieto:
Or son più mansüeto
E volgo all'altrui pro l'ingegno mio.

SUL TAUNO

(Dallo stesso)

Sovente col bordon del pellegrino
Del Tauno sulle cime alte salía:
Salía fanciullo per l'erto cammino
Del vecchio genitor in compagnia.
Nello sguardo brillar del veterano
Vedea la gioja del rinato aprile
E d'infinito amor il soffio arcano
M'agitava lo spirto giovanile.
E quasi mi parea, ch' ei fesse intorno
Di canti risonar queste beate
Apriche vette e che le avesse un giorno
Per mia gioja e diletto edificate.
Il ruscelletto della valle e i prati
Verdeggianti e gli aerëi molini
E da lunge i lavacri celebrati
Tra le folte nascosi ombre de' pini,
E il vago ammanto dell'april novello
E i meandri del Ren, che si perdea
Fra bianca nebbia, oh! tutto al garzoncello
Del genitor magico don parea.
Io pendea dal suo volto e di frequenti
Baci copriva la paterna mano
E il ciel pregava, che i giorni cadenti
D'ogni bene allietasse al veterano.

RITORNO IN PATRIA

(Dallo stesso)

Sbuffano i corridor, vacilla il ponte!
M' inchina il pellegrino
Per l' obol che gli diedi. Ecco di fronte
Scorgo la villa al raggio vespertino,
Che da cento cristalli
Luccica ripercosso. Ite, o cavalli!
Ecco la vecchia porta, ecco gigante
Sorge la torre annosa
Dalla grigia muraglia omai crollante:
E sugli ardui pinnacoli si posa
Una nube leggiera,
Che si dissolve in pioggia passaggera.
Ecco riveggo l'adorato ostello,
Schiuse le imposte e ancora
Veggo il mazzo di fior' sul veroncello.
Qui lieti sedevamo in sull' aurora
Nel nostro amor beati,
Guardando a' verdi campi interminati.
O d'un tempo che fu dolci pensieri!
Perchè alla porta in faccia
D'improvviso s'arrestano i corsieri?
Un brivido di morte il cor m'agghiaccia.
Pieno gli occhi di pianto,
Sprono i fidi cavalli al camposanto.

LA MADRE E LA BAMBINA INFERMA

(Da Augusto Silberstein)

1.

— Perchè piangi, o madre mia,
E sei triste e desolata ?
Perchè son così malata,
Più non m'ami, come pria ? —
— Di tua madre il santo amore
O mia figlia, è sempre eguale;
Ma il pensier, ch'allo spedale
Devi andar, mi squarcia il core —
— Dimmi, dimmi, o madre cara,
Lo spedal che cosa sia:
Sorte è dunque acerba e ria
Che a tua figlia si prepara ? —
— Lo spedale è un palazzetto
Tutto in marmi edificato:
Là si porta l'ammalato,
Là s'accoglie il poveretto. —
— Se l'infermo e il poverello
Ivi trova asilo e pace,
Venir meco non ti piace,
Cara madre, in quell'ostello ? —
— Quando là t'avran portato,
O mia povera figliuola,
Ahi! che al giorno un'ora sola
Starti appresso mi fia dato! —

— Se da te, mia sola speme,
Separar mi dee la sorte,
M' è più cara allor la morte;
Madre mia, moriamo assieme.
Che alla morte l' alma sale
Su nel ciel, m' hai detto un giorno:
Oh! più lieti in quel soggiorno
Noi sarem che allo spedale! —

2.

— Deh! l' entrar mi si conceda!
Giace qui la figlia mia:
D' ogni farmaco le fia
Il miglior, se mi riveda.
Vero è ben, che scorsa è l' ora
Ed il giorno omai s' invola;
Ma s' io veglio la figliuola,
Forse, o Dio! risana ancora.
Un mio sguardo, un solo accento
E ogni amara medicina
Parrà dolce alla bambina;
Deh! ch' io possa entrar là drento! —
— Vïolar non lice a noi
Il dover di guardïano:
Qui ogni prego torna vano,
Qui mestier non fa di voi. —
Allor siede in sulla porta
L' infelice e geme e plora:
La sua bimba in sull' aurora
Alfin vide ed era morta!

TRE DONNE

(Dallo stesso)

Stavan nel camposanto inginocchiate
Fra gli avelli tre donne sconsolate.
Piangea l'una e sospiri alti traea,
Chè deposto nell' urna il padre avea.
All' infelice, che le stava accanto,
Viva piovea dagli occhi onda di pianto;
Poi che dentro all' avello tenebroso
Il suo fido giacea diletto sposo.
Ma l'altra non dà pianto: un mortal gelo
La stringe e guarda disperata al cielo.
Muto il labbro ed il crine all'aura sciolto,
Il suo caro bambin piange sepolto.
Quando apparve nel ciel la prima stella,
Uscìo dal camposanto l'orfanella.
Già la notte di mille astri brillava,
Quando la sposa alla magion tornava.
Ahi! non tornò la madre: il rio dolore
Le avea spezzato, poveretta!, il core.

VISIONE

(Da Teodoro Osten-Sacken)

Invan le ciglia chiudere
    Potevo al dolce sonno: a me dintorno
    Tacea la notte placida
    Ed il raggio brillar parea del giorno.
Ed ecco dentro limpida
    Luce un' ombra venir lieta e giuliva;
    E benchè nullo spazio
    Tenesse, a me parea persona viva.
Nell' aura carezzevole
    Credea de' baci suoi sentir l'ebbrezza;
    Ed or dolce sorridere
    Or pianger mi parea di tenerezza.
Già di luce vivissima
    Il dì novello la campagna inonda:
    La luminosa imagine
    Sparve e regna per me notte profonda.

VEDERE ED AMMIRARE

(Dallo stesso)

Già il sol si ascose e la timida sera
Cede alla notte, che sull'orbe impera.
Ma la vita, che in terra è spenta omai,
Ridestarsi più bella in ciel vedrai.
Ecco lontan si mostra una fiammella,
Ch' or più lucida brilla ed è una stella;
Poi s'accendon mill'altre a poco a poco,
E come un vasto padiglion di foco
Risplende il cielo e in quelle ardenti sfere
Spazia il guardo e fantastica il pensiere,
Finchè smarrito nel profondo empiro
Nulla discerno più; ma tutto ammiro.

L'ALLODOLETTA

(Dallo stesso)

Vola cantando ognor l'allodoletta
 Per le plaghe del ciel più luminose,
 E n'odi il canto allor che fra l'erbetta
  Spuntan le rose.
Sdegna qua basso riposar, chè solo
 Là nell'eteree sfere i canti han vita;
 E quando stanca piega a terra il volo,
  Tace smarrita.
Della natura gli amorosi inviti
 Segue cantando e intorno alla gentile
 Pellegrina del ciel scherzan le miti
  Aure d'aprile.
Sulle penne librandosi, nel cielo
 Bee la luce de' canti ispiratrice
 E i dolci canti ognor ripete al cielo
  La volatrice.

FIDUCIA

(Dallo stesso)

Come quei dì volarono,
    Quando sbocciava in ogni parte un fiore
    E al vago april rideano
    Valli e colline ed esultava il core!

Già de' fior la dovizia
    Negli aurei frutti convertì natura,
    E sotto al velo candido
    Del verno nuova vita or si matura.

Quel che con ciglio attonito
    Vide il mortal, fia ch' ei rivegga ancora,
    E della vita al placido
    Occaso seguirà più bella aurora.

IL GARZONE NELLA FORESTA

(Da Emanuele Geibel)

Cavalca alla campagna il garzoncello.
« Addio, mia cara, addio!
« Quando spunti nel cielo il dì novello,
« Qui ancor mi rivedrai, dolce amor mio. »
Sereno il volto e con giojoso core
Muove pel verde piano
E al raggio antelucano
Confida all' aure la canzon d' amore.

Quando ad un bosco venne, ove di rosse
Rose il terren fioriva,
Salutando al garzone appresentosse
Della foresta l'avvenente Diva.
Lucea siccome stella il caro aspetto:
Le sue gote vezzose
Parean due fresche rose
E le chiome ondeggianti un' oro schietto.

« T'arresta, o vago garzoncel, t'arresta.
« Ove ne vai? La briglia
« Togli al corsiero e meco alla foresta
« Riposar dolcemente or ti consiglia.
« Dolce susurra fra li tigli ombrosi
« Il venticel d'aprile
« E un profumo gentile
« Han del boschetto i fiorellin' vezzosi. »

« Qui con te riposar no, non poss'io,
« Disse il garzon: m'aspetta
« Là nel romito paesel natio
« Leggiadra al par di te la mia diletta.
« Le promisi tornar sul primo albore
« E fra liete carole
« Vedrà il novello sole
« Stringersi il nodo del giurato amore. »

« Se bella al par di me la fidanzata
« T'aspetta al natio loco,
« Abbracciar non ti dee, ma sconsolata
« Sulla tua sorte lagrimar fra poco. »
Così sdegnosa favellò la Dea
E colla nivea mano
Agita il nastro arcano,
Che vagamente le chiome stringea.

Ecco il destrier s'impenna e a terra stende
Riverso il giovinetto.
Pallor di morte sul bel viso scende
E di sangue si tinge il ruscelletto.
Il vago augel dal cerchio porporino

Cantava mestamente:
Del garzone innocente
L'immaturo piangea fatal destino.

Poi che al tetto venir in sull'aurora
Non vede il fido amante,
Piange la bella vergine e s'accora
E alla foresta corre trepidante.
Parean guatarla del suo duol pietosi
I fiorellin' del bosco
E all'aer tacito e fosco
Piagnean gli augelli tra le fronde ascosi.

E poi che venne al piè del verde tiglio,
'Ve il rosaio fioria,
Leggiadro e bianco qual reciso giglio
Lo spento giovinetto a lei s'offria.
Sul freddo corpo, che nel sangue giace,
S'inchina e le pallenti
Gote di baci ardenti
Copre e si strugge in pianto e non ha pace.

L'ULTIMO POETA

(Da Anastasio Grün)

« Quando di carmi sazio
« Alfin sarà il poeta,
« Nè suonerà per l'aere
« La sua voce indiscreta?
« Esausto omai de' cantici
« Forse non è il tesoro?
« Forse di fronde vedovo
« Non langue il sacro alloro? »
Finchè pe' campi eterei
Segue il fatal vïaggio
Il sole e un occhio volgesi
Al suo benigno raggio;
Finchè tempeste e fulmini
Nutre nel seno il cielo
E all' ira sua terribile
Ci stringe un mortal gelo;
Finchè dispiega l' iride
La pompa de' colori
Ed è la pace il fervido
Desio de' nostri cori;
Finchè la notte semina
Di stelle il firmamento
E negli aurei caratteri
Legge lo sguardo intento;

Finchè la luna placidi
Sensi nel cor ci desta
E il pellegrin ristorino
L' ombre della foresta;
Finchè di fiori abbellasi
Il verde prato e il monte
Ed un lampo di gioja
All' uom balena in fronte;
Finchè il pietoso salice
Veglia nel camposanto
E si consuma in lagrime
Un cor dal duolo affranto;
Bella di luce eterea
Vivrà la poesia
Nè mai de' bardi mutolo
Il sacro plettro fia;
E fia de' bardi l' ultimo
L' ultimo de' viventi,
Che premerà l' antiqua
Terra de' suoi parenti.
All' uom, sua cara imagine,
Come a recente fiore,
Ancor l' Eterno Artefice
Guarda con dolce amore.
Quando quel fior sì tenero
Cadrà sul gracil stelo
E scossa da' suoi cardini
Cadrà la terra e il cielo,
Soltanto allor può chiedere
Chi pago ancor non sia,
Se del poeta il cantico
Muto per sempre fia.

L'OMBRA DI SCHILLER

PER LA FESTA DI SCHILLER A STOCCARDA

IL GIORNO 8 MAGGIO 1848

(Da G. Fischer)

In ondeggiante vesta avviluppato,
Curva la fronte pensierosa e scura,
Cinto d' un serto che pareagli ingrato,
Mute le labbia, tal fra queste mura
Il simulacro del cantor sorgea
E il verno sulla terra alto sedea.
I dolci carmi, che al tedesco bardo
Di gloria e libertà dettava amore,
Dormian ne' morti libri: ogni gagliardo
Senso e l' antico cittadin valore
Era spento in Lamagna e il nostro cielo
Copria di notte tenebroso velo.
Ecco qual forte vincitor sen viene
Il maggio e l'ombre al suo venir disperde:
Lieto s' avanza per le piaggie amene,
E la natura tutta si rinverde;
Nè sì splendida apparve e lusinghiera
In queste valli mai la primavera.
La sua luce si sparse in ogni lido
E in ogni tetto risonar s' intese
Della giuliva allodoletta il grido:

Ecco libero sorge il bel paese
E sono i duri ceppi alfin spezzati,
Che d'onta ci coprîr ne' giorni andati.
S'ode in coro sclamar: Sorgi, o cantore:
Del servaggio i vestigi or dileguârsi:
Con te del popol suo lume ed onore
Il tuo popol desìa riconciliarsi:
Sorgi, o poeta, e fra il tripudio santo
Risuoni ancor della campana il canto. (1)
Ecco trema e si scuote il simulacro:
Balza dall'urna gloriöso il vate:
Ei stringe nella destra il plettro sacro
Ed ha le chiome all'aura abbandonate:
Dalle pagine eterne escono a torme
Per l'aer tranquillo luminose forme.
Salvete, alme gagliarde! Ecco sdegnosa
L'ombra di Tello dell'Elvezia terra
Liberator: qui Massimiano e Posa,
Qui Vallensteino fulmine di guerra:
Ecco s'avanza tra giulivi osanna
La patria a liberar la pia Giovanna.
Ecco la sposa di Messina: Amore
Qui lotta col raggiro: arde e divampa
Nelle case di Moòr empio furore:
Piomba, o Francesco, nell'eterna vampa:
Tu muori, o Carlo, e ognun ripeta il detto:
« Deh! non si neghi aita al poveretto! »

(1) NOTA. — Qui si allude alla stupenda Canzone della campana, che fu a ragione chiamata il poema della vita. Nelle ultime due sestine il poeta evoca i principali personaggi delle più celebri tragedie di Schiller, cioè Guglielmo Tell, Don Carlos, Wallenstein, Giovanna d'Arco, la Sposa di Messina, Amore e raggiro, e i Masnadieri. L'ultimo verso è la parafrasi delle ultime parole di Carlo Moor, colle quali si chiude il dramma dei Masnadieri: Dem Mann kann geholfen werden.

CANTI VENEZIANI

(Da Teodoro Löwe)

1.

IL GONDOLIERE DI VENEZIA

La notte è cheta,
 L'ombra segreta:
 Guizza il battello, voga il nocchiere:
 Sotto le fide cortine nere
 Stanno due lieti sposi a seder.
Nessun pensiero
 Si dà il nocchiero:
 Col remo ei solca la placid'onda,
 Che in mille sprazzi bagna la sponda,
 'Ve stanno i lieti sposi a seder.
Somiglia un'arca
 Questa mia barca:
 Quel che nasconde la nera tenda
 Alcun orecchio non fia che intenda:
 Vigil pupilla non dee veder.
Sulla laguna
 Batte la luna:
 Tranquilla è l'aura, la notte cheta:
 L'ombra si stende fida e segreta;
 Ma più segreto è il gondolier.

2.

IL CANAL GRANDE

Scintilla tremolando a rai di luna
L'ampio azzurro canale e dolcemente
L'onda si frange e romoreggia ai fianchi
Della gondola errante. In lontananza
Dai labirinti delle oscure calli
Suona del gondoliero il mesto grido
E stanco siede il duol sulle muscose
Marmoree scale. Taciturni e voti
Or son gli ampli balconi, ove sovente
Fra le cortine fiammeggiar fûr visti
Duo begl' occhi e spïar sulla laguna,
Quando de' remi con lenta cadenza
S'appressava una gondola aspettata
E al suon di lamentosa arpa s'udia
Di Torquato cantar le dolci rime.

Nè più sul flutto, dal veron discesa,
Nuota la rosa ad annunziar, che schiusa
È la porta notturna e a piè dell'alte
Patrizie case galleggiar non vedi
Che isolette di nicchi e di marine
Alighe attorte. Su dipinte prore,
Come ne' giorni gloriosi, io veggo
Lievi ombre trasvolar, per lunga etade
Fatte pallide e fioche: alte matrone
Dalle ardenti pupille e senatori
In ondeggiante vesta e larghe stille
Rigan di pianto le faccie pensose.
Ed elmi balenar vedo e gemmati
Serti ducali e un scricchiolar di ceppi
Odo e un sordo fruscio di profumate
Vesti. Sovra il baston la man poggiando,
Ecco avanzarsi i capitani illustri
E gli illustri ammiragli, al suol le fronti
Tempestose chinando. Oh! qual di larve
Ordin lungo vegg' io! Garzoni e vecchi,
Pii fraticelli e coronati eroi,
E mill' ombre diverse e insiem confuse,
E su tutte eminente un minaccioso
Spettro in rosso mantel, che ceppi e funi
E un brando nella destra alto levava.
E come al mezzo della fosca notte
Entro il magico specchio al Sir di Scozia
Minacciosi apparian tetri fantasmi;
Tal senz' orma sull' acqua il piè strisciando
Veggio l' ombre passar e fiochi gemiti
Rompono la notturna aura, che pregna
Sembra del puzzo di fetenti mude.

Dall' imminente luna irradïati
Animarsi parean i biancheggianti
Vasti palagi, d' ospitar bramosi
Le illustri ombre da tanti anni aspettate.
Già turgida spumeggia la laguna
Pria sì tranquilla e la città dei Dogi
Par che sogni in quest' ora un mesto sogno.
Deh! volgi, o gondolier, volgi la prua
E alla magion ne adduci: agile e presta
Guizzi la nave sui commossi flutti.
Vedi? S' alza dall' onde umida nebbia
E ne stillano i tuoi bruni capegli.
Deh! volgi, o gondolier, volgi la prua:
Già s' ode di lontan la mattutina
Squilla e la mesta visïon dispare.

3.

PER LA MADRE DEL MARE

A la Madre di Dio
    Sorge un' imago fuor dell' onda infida:
    Ecco uno schifo ed un garzon che grida:
    Pel buon tragitto sii cortese e pio!
    Per la Madre del mar
    Un picciol dono non vorrai negar.
Nella riva scogliosa
    Spesso la navicella urta e pel rotto
    Fianco si caccia e la sommerge il fiotto.
    Te vegli ognor la Vergine pietosa!
    Per la Madre del mar
    Un picciol dono non vorrai negar.
Ella, che il Divin Figlio
    Sulla croce mirava agonizzante,
    È la stella gentil del navigante
    Ed invocata accorre al suo periglio.
    Per la Madre del mar
    Un picciol dono non vorrai negar.
Che se ne' gorghi affondi,
    Ove muto è del sol l'almo splendore,
    Nè pur la Vergin Santa, o mio signore,
    Può renderti del cielo a rai giocondi.
    Per la Madre del mar
    Un picciol dono non vorrai negar.

INDICE DEL VOLUME

PARTE PRIMA

Poesie originali

PARTE SECONDA

Traduzioni poetiche dal tedesco